

Alessandro Berselli racconta la sua scrittura

Intervista di Maurizio Ascari

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Classe 1965, Alessandro Berselli è uno scrittore nato. Curiosa affermazione, eppure è ciò che penso. Quando apro un suo libro, non riesco a posarlo finché non l’ho finito. E ogni volta mi dico: Berselli la scrittura ce l’ha nel sangue. Istinto o tecnica? O entrambi?

Ne parleremo con questo autore di genere (termine per me positivo ovviamente!), il cui flusso narrativo, come il flow dei rapper, ti cattura e ti trascina con un alternarsi di suspense, ironia (se non comicità perché Berselli è un fine umorista) e assortiti rimandi culturali – la musica e le serie tv, la filosofia, l’arte visiva, i romanzi, il cinema... Perché Berselli, se vogliamo dirla tutta, collabora, tra l’altro, con il Dizionario Morandini.

I suoi personaggi potresti incontrarli in una serata con amici, un aperitivo, una cena, un concerto. O forse li hai sfiorati per strada.

Poi però succede qualcosa e ti ritrovi immerso nell’alterità, se non nel buio. E il mondo dapprima familiare – quel mondo d’oggi di cui Berselli conosce i manierismi, i codici di seduzione, i sogni e i difetti, le incertezze e la banalità – assume i connotati di un incubo noir.

Berselli ha al suo attivo un numero ormai imponente di romanzi – *Io non sono come voi* (2007), *Cattivo* (2009), *Non fare la cosa giusta* (2010), *Il metodo Crudele* (2013), *Anche le scimmie cadono dagli alberi* (2014), *Kamasutra Kevin* (2016), *Le siamesi* (2017), *La dottrina del male* (2019), *Il liceo* (2021), *Gli eversivi* (2023) – cui si aggiungono le raccolte di racconti *Storie d’amore di morte e di follia* (2005) e *Anni zero* (2012).

Di volume in volume, senza mai imboccare la strada facile della formula, di una rassicurante, riconoscibile serialità, Berselli coinvolge e stupisce, sperimenta con curiosità per la vita e per la devianza, di cui sa cogliere le radici sociali ma anche l’enigma.

Ci sta l'idea di un talento istintivo – perché Berselli è un fuoco d'artificio anche nella vita vera, come sa bene chiunque abbia ascoltato una sua presentazione o bevuto un aperitivo con lui – ma c'è di più. L'istinto di scrivere si affina attraverso la lettura (Berselli ha letto tanto...) e attraverso la consapevolezza (che a Berselli certo non difetta: infatti lo ritroviamo a insegnare scrittura creativa).

Quando leggiamo Berselli, insomma, possiamo contare – noi che già lo conosciamo – su un'attenta costruzione della trama, dei personaggi, dei dialoghi, dei capitoli, dei paragrafi, delle frasi, delle singole parole, delle cesure, dei vuoti... Quei vuoti che ha sempre utilizzato con una maestria tutta sua. Lo scrittore ideale di cui parlare in un numero di rivista dedicato alla stilistica perché lo stile è il tessuto connettivo di ogni storia ben raccontata.

Vorrei intervistare Berselli partendo da questa capacità che ha di controllare il suo mezzo espressivo mentre magari dà vita a relazioni e situazioni eccessive e malsane, a emotività sfrenate, a cerebralità ossessive... O semplicemente a rituali sociali che tutti riconosciamo nella loro verità e a conversazioni tra adolescenti di cui lui intuisce la nota giusta.

Quanto peso ha la tecnica nella tua scrittura?

Tantissimo. Si dibatte molto se nella narrazione sia più importante la trama o i personaggi, ma ci si dimentica troppo spesso dello stile, che è lo strumento con il quale noi decidiamo di raccontare le nostre storie, quello che ci rende riconoscibili creando l'empatia con il lettore. Io lavoro tantissimo sulla tecnica, sulla scelta lessicale e sintattica. Tutto deve avere una metrica, da perseguire con precisione maniacale. Cura del dettaglio che però non deve sembrare artificio barocco. Non è facile, presuppone molto impegno.

Quanto è stato importante per te il confronto con altri scrittori? E quali sono i primi nomi che ti vengono in mente?

Devo confessare che frequento poco gli italiani perché sono ammaliato dagli scrittori americani, dal loro modo di raccontare la storia, sia quando narrano il minimalismo della quotidianità, e penso a tutta la scuola postcarveriana, sia quando trattano i grandi temi del contemporaneo. I nomi sono tanti. Franzen è sicuramente un maestro, Eggers un grande sperimentatore. Irving un talento puro. Tra gli scrittori di genere noir, Lehane, senza ombra di dubbio. Non a

caso il cinema lo ha saccheggiato a piene mani (*Shutter Island*, *Mystic River*, *Gone, Baby, Gone*).

Come autore di noir, immagino che la fase di scrittura sia preceduta per te da un'attenta pianificazione di suspense, colpi di scena, cliffhanger. Tutto un gioco d'incastri. Al contempo, cosa vuol dire costruire un personaggio? Come comincia l'ispirazione? È un'esperienza sempre diversa oppure all'origine dei tuoi libri c'è qualche stimolo o necessità che ritorna ogni volta?

Il processo di creazione della storia è lunghissimo. Si parte da quella che è un'idea, io la chiamo il magma, e da quell'ammasso indistinto ancora privo di contorno si opera di riduzione, per farlo diventare qualcosa su cui iniziare a lavorare. Il magma può essere una situazione oppure un personaggio. Spesso entrambi. Poi si inizia a scrivere, spesso senza sapere ancora qual è la giusta direzione, ma serve per prendere confidenza con il materiale che ci si troverà a trattare. E a ricevere le giuste luci che illumineranno la narrazione.

Quanto peso ha nella tua scrittura il desiderio di raccontare – attraverso una scrittura di genere, che inchioda chi legge fino al finale – la società in cui vivi? Specie il mondo dei giovani, cui sei molto vicino anche per il lavoro che fai, legato all'esperienza della scuola.

Il noir è attualmente il genere che a mio avviso meglio racconta la società che abbiamo intorno, e lo fa senza presunzione, perché il presupposto di partenza è quello di divertire il lettore con un plot crime che può diventare motivo di ragionamento su contesti che vanno ben oltre la trama investigativa. La società, la politica. Ma anche temi più personali, emotivi, come i rapporti genitori figli, il senso di disorientamento con il quale ci troviamo più o meno tutti ad avere a che fare. La narrativa non deve dare risposte. Ma fare domande sì. Osservando. E interrogandosi continuamente sui tempi che stiamo vivendo.

Nel leggere Il liceo sono rimasto colpito, ancora una volta, dall'abilità con cui costringi chi legge a riassetare le sue opinioni. Questo è il marchio della realtà. Noi pensiamo una certa cosa di qualcuno, poi cambiamo idea o comunque ci interroghiamo. Basta una conversazione a volte per invertire di segno il flusso emotivo tra due persone – che si tratti di un'amicizia, un amore o un semplice rapporto di lavoro. Tu eccelli in questa capacità di restituire la volatilità dei rapporti, la loro fluidità, la loro continua evoluzione. C'è sempre energia nelle tue

pagine. E questa energia trabocca quando scrivi di adolescenti. Questo continuo incresparsi delle relazioni umane lo senti istintivamente o hai avuto bisogno di affinare la tua sensibilità per restituirlo con tanta immediatezza?

Non ti nascondo che l'aspetto psicologico dei personaggi e la difficoltà che abbiamo tutti nel trovare una quadratura nelle cose della vita sono motivi di grande attenzione quando decido quali sono gli asset che devono fare da contorno alla trama del romanzo. Parlare di personaggi multidimensionali, incoerenti, imperfetti, mi sembra quasi banale. È chiaro che la sfaccettatura comportamentale è la chiave per costruire figure narrative credibili, la vecchia lotta bene contro male non funziona più. I protagonisti vanno umanizzati creando in loro virtù e mancanze. Affinché il lettore possa partecipare alle loro gesta riconoscendosi. Siamo tutti una accozzaglia di cose che funzionano e altre che non vanno. Ed è giusto così.

I tuoi personaggi sono spesso molto smart. Brillanti. Con un 100% di nessi neurali attivi. E vivono in un mondo ipermediale. Pensano mentre guidano e ascoltano canzoni. Sono sempre in più posti con la testa. Vivono con una continua colonna sonora. Ti chiederei di parlarci di questa dimensione multimediale della tua scrittura, che di continuo risveglia referenti culturali in chi legge.

A me piace molto il terzo millennio, e ho la fortuna di viverlo avendo visto sia il mondo analogico che la trasformazione tecnologica iniziata alla fine del secolo scorso. La contemporaneità mi affascina, non potrei mai raccontare storie ambientate in epoche che non siano quella attuale. Ci sono tantissimi temi che possono diventare l'oggetto della storia, e chissà quanti altri ne verranno. Non è un'epoca facile in cui trovarsi. Però è spaventosamente seducente.

Nei tuoi libri c'è spesso tra i personaggi una corrente erotica che sai rendere con grande efficacia e anche equilibrio. Che peso ha nelle tue scelte di scrittura il desiderio di sedurre lettrici e lettori?

La seduzione è alla base del processo narrativo, lo scrittore è un egocentrico narcisista che prova ad ammaliare il suo lettore con tecniche subdole. Mai credere allo scrittore che professa umiltà, chi racconta storie è un abile conquistatore che usa le parole come strategia di conquista non tanto erotica quanto mentale. Personalmente non ci trovo nulla di male.

Che significato assume nei tuoi romanzi lo sfondo urbano? Possiamo dire che ogni città offre diverse opportunità narrative, entrando in risonanza con il ritmo e il colore della scrittura? È un'impressione che ho riportato in modo forte leggendo Il liceo e Gli eversivi uno dopo l'altro. Mi ha colpito il rapporto tra il carattere della città, la qualità della scrittura e i personaggi.

La città è sempre un elemento fondamentale nelle storie, perché rappresenta il contesto, il mood, la scenografia dietro la quale si muovono le gesta dei personaggi. In quella che io chiamo la mia trilogia del male, *Le siamesi*, *La dottrina del male*, *Il liceo*, la città di elezione era Milano, perché quelle storie necessitavano di un'ambientazione cosmopolita, metropolitana, quasi futurista. Con *Gli eversivi* sono tornato nella mia Bologna, perché a questa narrazione serviva una urbanità diversa, con una storia diversa. Il titolo in fondo è già una dichiarazione di intenti. *Gli eversivi*. E quindi Bologna, una città che è eversiva da sempre, controtendenza, nel bene e nel male. È stato bello ritornare a casa.